

La foto delle medie

di Alessandro Baldo - 2019

«È l'ora delle medicine della sera, Signore». La voce metallica di George interrompe il filo dei miei pensieri proprio mentre sto per iniziare a scrivere l'ultimo capitolo. Guardando George, mi domando se gli abbiano lasciato appositamente una voce fortemente robotica, per ricordarci che quelli come lui non sono umani.

«George, qual'è lo status epidemiologico per domani?», gli chiedo.

«Per domani è previsto uno stato di allerta di livello 2, è consentita la circolazione ai pass di colore giallo o inferiore».

La risposta di George mi stizzisce, io sono pass arancione, speravo di poter finalmente uscire... sono rimasto chiuso in casa per tutta l'ultima settimana, il periodo più lungo da almeno 10 anni a questa parte. Pare che il virus che circola in questi giorni sia discretamente aggressivo, perciò suggeriscono ai vecchiacchi come me di rimanere a casa, tanto ci sono i George a vedere di noi.

Forse è stato proprio questo periodo di clausura a spingermi a scrivere le mie memorie, o forse è stata più la frustrazione di vedere come i miei nipoti non si mostrino minimamente interessati ai racconti del passato. Non li biasimo, d'altronde, sono cose che loro studiano sui libri di scuola e ne avranno fin sopra i capelli.

Per me, però, raccontare quel che ho passato è importante. Penso che alla fine sia stata proprio la clausura a convincermi a scrivere, ricordandomi di quei momenti in cui tutto è iniziato.

Non sono neanche sicuro che lo scrivere sia lo strumento più adatto, al giorno d'oggi. Chissà se esisterà ancora la carta in futuro... per ora resiste, ma dicono per poco ancora. In ogni caso è l'unico metodo che mi riesce, perciò non posso fare altrimenti.

L'essere umano ha un grande vizio, tende a dimenticare molto facilmente ed in fretta; alcuni dei miei ricordi, però, sono ancora nettamente stampati nella mia testa. Perché sto scrivendo queste memorie? Perché quel che è successo ha portato profondi cambiamenti, non solo all'umanità, ma ad ognuno di noi come singoli, noi dell'era del Covid.

Non ricordo quale sia stato il momento esatto in cui mi sono reso conto di essere cambiato. Forse è stato il primo giorno in cui potei camminare liberamente in un parco dopo la grande quarantena del 2020. Ricordo perfettamente il calore del sole sulla pelle, le goccioline tra i

baffi che sudavano sotto la mascherina. Faceva caldo, ad un certo punto mi fermai per togliere la felpa, quando rialzai lo sguardo fui per qualche motivo attratto da un paio di ragazzi con delle mascherine nere. Ad un certo punto realizzai: io li trovavo sexy, trovavo sexy quelle mascherine, la loro forma anatomica e aderente, il colore scuro, il mistero di quella parte coperta. In quello stesso istante realizzai un'altra cosa: io mi ero adattato, la mascherina era diventata la normalità, la mia mente si era tarata su quella nuova situazione. Cominciai a riflettere su quanto sia potente la natura, alzai lo sguardo verso il cielo, affascinato dal colore azzurro intenso. Fissai le nuvole scorrere veloce, come se stessero cercando di scappare da qualcosa, da noi esseri umani, magari. Rimasi lì imbambolato per alcuni minuti, ascoltando lo scrosciare delle foglie mosse dal vento e annusando a pieni polmoni il profumo d'erba tagliata.

Tutto quello che ci circonda, noi compresi, si adatta, evolve in base alle condizioni circostanti. Se smetti di fumare, anche dopo anni, i polmoni sono in grado di rigenerarsi quasi completamente. Se si abbandona una città, la flora e la fauna ne prendono possesso e ne fanno rapidamente la propria casa. Allo stesso modo, anche gli umani si erano adattati al Covid, e avrebbero vissuto ancora per molto su questa Terra.

Ricordo poi un altro momento epifanico, una frase detta da una delle relatrici di un corso di Big History che stavo seguendo, sempre durante la quarantena del 2020. Il corso trattava la nascita dell'Universo e della vita sulla Terra, in una delle lezioni viene spiegato come ci troviamo in un punto della vita dell'Universo molto particolare e fortunato, perché ci sono le condizioni atte a permettere la vita. Questo è tutt'altro che scontato, milioni di anni fa questo non era possibile, e tra milioni di anni non lo sarà di nuovo. Ascoltando questi concetti realizzai un'altra cosa: mi misi a riflettere su quanto l'essere umano stia sprecando quello che si ritrova ad avere, facendo guerre, inquinando, gettando le cose e producendo cose inutili.

Mentre sono immerso in questa spirale di epifanie passate, mi viene una voglia irreprensibile di fare una passeggiata, epidemia o no un po' d'aria fresca non può farmi male! Prendo il mio bastone e mi avvio lentamente verso la porta.

«Signore, devo avvisarLa che il suo pass non permette di poter uscire all'aperto in questo momento».

La voce metallica di George si intromette nei miei pensieri, proprio mentre allungo la mano per aprire la maniglia.

Noncurante, continuo la mia azione e apro la porta. Con la coda dell'occhio vedo George muoversi velocemente nella mia direzione, per poi fermarsi a circa un metro da me.

«Signore, per la sua salute devo invitarLa a rientrare subito in casa».

Di nuovo quella voce metallica, inizio ad odiarla... provo allora a muovere un passo in avanti, mi giro verso George per vederne la reazione. Apparentemente nulla, ma la luce rossa di allerta posizionata ad altezza "cuore" rimane lampeggiante. Raccolgo allora tutte le mie forze e inizio a camminare più veloce che posso verso il cortile: un passo, due passi, quattro passi! All'improvviso, mi sento sollevare da terra e sento la pressione delicata ma decisa di due "mani" che mi tengono fermamente da sotto le ascelle.

«Salvaguardia dell'obiettivo in pericolo, procedura di recupero di emergenza attivata». Ancora quella voce metallica, vengo trascinato mestamente in casa, ora basta!

«Procedura di stop di emergenza, frase chiave: "uno gnu non è un lemure"!» Al mio grido George si ferma e mi lascia delicatamente andare, lo vedo dirigersi verso la stazione di carica. Questa volta, lui, mestamente.

Non certo della stabilità della situazione - è la prima volta che utilizzo questa procedura - mi allontano in fretta dalla porta. Cammino a passo rapido sul vialetto del giardino, raggiungo con respiro affannato la sedia a dondolo, mi siedo esausto.

Faccio respiri lunghi e profondi mentre appoggio la testa all'indietro sullo schienale del dondolo. Scruto la porta di ingresso ancora aperta, nessuna traccia di George. Mi guardo intorno, non c'è anima viva, sono solo, ci siamo solo io e il cielo stellato. Mi scappa un sorriso compiaciuto: «è stato facile», penso, mentre ancora respiro affannosamente. Ho una certa età, d'altronde, e il dondolo è lontano parecchie decine di metri dalla porta di ingresso.

Improvvisamente sento un rumore proveniente dai cespugli alla mia destra, mi giro di colpo sgranando gli occhi e afferro il dondolo con le mani ben salde preparandomi a fare uno scatto. Una lepre esce saltellando dal cespuglio e corre via lontano. «Che spavento!», penso, appoggiando una mano sul cuore che sta battendo fortissimo.

Appoggio di nuovo la testa allo schienale e non faccio in tempo a tirare un sospiro, quando inizio a sentire una strana sensazione, una sorta di dolore al braccio, e poi al petto, sempre più forte, un infarto. Cerco di afferrarmi il petto con entrambe le mani, chiudo gli occhi e stringo i denti sempre più forte nel disperato tentativo di far passare il dolore. Mi accascio su un lato del dondolo, la mia testa si adagia sul morbido cuscino di stoffa ricamato a mano. Apro gli occhi e guardo il cielo, è nerissimo e pieno di stelle. Penso a George, mi viene in mente la raccomandazione di mio figlio: «non usare mai la procedura di stop, perché poi il George si disattiva completamente fino a che non lo riattivi e non può prestarti le cure mediche per cui è programmato».

Apro la bocca per cercare di ripetere la frase di sblocco, ma non mi esce nessuna parola, mi sento come paralizzato. Mi viene allora un altro sorriso, questa volta virtuale, questa volta di rassegnazione.

Cerco di godermi questi ultimi momenti, il cielo è bellissimo. Vedo una stella cadente, e in quel momento mi viene l'ultima epifania: mi rendo conto di quale fosse stato l'esatto momento in cui sono effettivamente cambiato.

Mi trovavo nella mia vecchia camera da letto di quando ero bambino, stavo facendo un po' di ordine e buttando un po' di cose inutili. Aprii un album di foto, le pagine erano quasi incollate, le sfogliai. Erano foto di una classe delle medie, pensai che fosse la mia, ma no, non riconoscevo nessuno. Mio fratello? No, nemmeno... e poi in una foto riconobbi lei: quell'inconfondibile sorriso che lasciava trasparire tutta la sua energia e la felicità di essere con i suoi alunni alla cena di classe. Quell'energia che tutti in famiglia le invidiavamo e che purtroppo fu stroncata poco dopo da una brutta malattia che ce la portò via troppo presto.

Guardando quella foto mi misi a pensare, pensai a quanto sarebbe stata orgogliosa nel vedere tutto quello che sono riuscito a fare nella vita. Sono sicuro di questo, eravamo in sintonia io e lei, come sono sicuro che sarei stato altrettanto orgoglioso io, di quello che lei avrebbe potuto fare se fosse rimasta in vita, almeno per un altro po'.

Ma la vita è così, non sai cosa aspettarti, può arrivare un cancro o un Covid e portarti via. Non resta perciò che vivere al massimo e non sprecare quello che abbiamo.

Fu proprio quella foto a cambiarmi interiormente, ora ne ho la certezza. E ora che sono qui accasciato mi rammarico di non aver incluso quest'episodio nelle mie memorie, ma almeno sono riuscito a scriverle quasi tutte, l'ultimo capitolo non è poi così importante, può essere lasciato alla fantasia di chi legge.

Sento il mio corpo abbandonarmi e, mentre le mie palpebre si chiudono per l'ultima volta, mi ritrovo a domandarmi cosa mi succederà dopo, chissà se la mia anima si reincarnerà in qualche altra creatura, una lepre magari, e magari in quella nuova vita farò meno errori approfittando di un nuovo inizio.